

Figli dei gay, centomila in Italia

La legge riconosce solo il genitore biologico «Bimbi discriminati, andiamo in tribunale»

Federico, Joshua e Sara sono bambini come gli altri. Socievoli, sereni, bravi a scuola, pieni di amici, a volte capricciosi, a volte ubbidienti. Ma diverso è il loro certificato anagrafico perché per la legge italiana, a differenza di quanto avviene in molti altri Paesi europei, questi tre minori hanno un solo genitore, la loro mamma biologica. L'altra madre, quella che li ha cresciuti dalla nascita insieme alla sua compagna, non figura da nessuna parte. Loro fanno finta di niente. Quando portano a casa la pagella pretendono che la firmino tutti e due i genitori. E se finiscono in ospedale vogliono averli al fianco entrambi. Ma la verità è che sono «figli di un dio minore», cittadini di serie B, costretti a vivere con la metà delle tutele dei loro coetanei. È il destino che il nostro Paese riserva ai piccoli nati nelle famiglie omosessuali, una possibilità non contemplata dalla nostra legislazione.

In Italia si calcola che siano centomila i minori con almeno un genitore gay. Ci sono quelli nati da unioni eterosessuali, poi sfociate in un divorzio, ma molti, sempre di più, sono invece vissuti sin dall'inizio in una casa con due mamme e due papà. Secondo la ricerca *Modi di*, condotta nel 2005 da Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, il 17,7% dei gay e il 20,5% delle lesbiche con più di 40 anni ha prole. Se si considerano tutte le fasce d'età sono genitori un gay o una lesbica ogni 20. E, dato ancor più significativo, il 49% delle coppie omosessuali vorrebbe avere bambini.

Per coronare il loro sogno molti vanno all'estero. Le lesbiche in Spagna o nel nord Europa dove possono ricorrere alla fecondazione assistita. Gli uomini in Canada o negli Stati Uniti in cerca di una madre surrogata. Altre coppie, invece, scelgono la strada del *fai da te*. Le donne ricorrono all'autoinseminazione o cercano un donatore amico. Ma non è rara la famiglia formata da quattro genitori, due uomini e due donne, che si mettono d'accordo per fare un figlio e poi lo allevano insieme. Per tutelare i loro diritti tre anni fa è nata l'associazione *Famiglie Arcobaleno* (www.famigliearcobaleno.org).

All'inizio gli iscritti erano 15, oggi sono 400 di cui circa 170 famiglie e ben 110 bambini. Numeri sicuramente destinati a crescere: «Ogni settimana — dice la presidente Giuseppina La Delfa, accento francese, capelli neri corti e un bel sorriso — accogliamo uno o due nuovi soci. Abbiamo tre gruppi di persone: gli aspiranti genitori, le famiglie costituite in ambito omosessuale e quelli che hanno avuto figli in relazioni eterosessuali e ora vivono in una coppia gay. Questi ultimi soffrono di più psicologicamente, possono avere problemi nella separazione e nel divorzio, a volte non riescono a vedere i loro bambini o ad ottenerne l'affidamento. Le famiglie omogenitoriali, invece, vivono meglio il quotidiano perché sono un nucleo costituito alla luce del sole ma hanno una montagna di problemi legali».

Per tutelarsi si va dall'avvocato prima ancora della na-

scita dei pargoli. «Ma i margini sono molto stretti — spiega Stefania Santilli, legale milanese dello sportello Famiglie Arcobaleno —. Si può fare un accordo di co-genitorialità in cui si dice che la madre o il padre non biologico deve allevare il figlio in caso di decesso dell'altro. Ma sono delle scritture private che non hanno valore giuridico. Si può fare il testamento biologico e ricorrere a un *trust*, un accordo giudiziario per affidare i propri beni a una terza persona».

Molti Paesi europei hanno trovato una soluzione a questi problemi dando un ruolo al genitore sociale attraverso leggi ad hoc che tutelano questi rapporti tra adulti e bambini. «Così si arriva al paradosso — spiega Santilli — che, per esempio, i figli di una coppia italo-tedesca hanno due genitori in Germania e uno solo in Italia». Su questo argomento le Famiglie Arcobaleno stanno preparando quattro cause pilota da presentare nei tribunali italiani perché «l'Europa prevede che un bambino — spiega La Delfa — non possa essere discriminato a seconda di dove vive. È un'incongruenza che diventi orfano passando un confine».

Ma come crescono i figli dei genitori omosessuali? Decine e decine di studi, fatti all'estero, dimostrano che non ci sono problemi. «L'orientamento sessuale dei genitori non incide sullo sviluppo del bambino — spiega al Corriere Fulvio Scaparro, psicoterapeuta, specializzato sui temi dell'infanzia e della famiglia — il quale soprattutto nei primi anni di vita ha bisogno di affetto, presenza costante, attendibilità, armonia dei genitori e capacità di guida. Una famiglia omosessuale, dunque, è in grado di far crescere un bambino al meglio».

Nel libro *Bambini ai gay?* Margherita Bottino, psicologa, e Daniela Danna, sociologa, descrivono i figli degli omosessuali come bambini più tolleranti, meno conformi agli stereotipi di genere, cresciuti da genitori con più alto grado di istruzione e di autoconsapevolezza di quelli eterosessuali. «È chiaro — spiega ancora Scaparro — che un bambino o una bambina che cresce in una famiglia omosessuale è portato a vedere con occhio più favorevole le diversità, ad essere magari meno conformista. Questo non è né un vantaggio né uno svantaggio. Il vero pericolo per questi bambini sono i pregiudizi di una società, la nostra, in cui la famiglia è quella tradizionale, sposata, magari in chiesa. Su questo c'è da combattere».

Lina



LA SOTIS

entitori sono
empre un
roblema. Così

la libertà, con un
valeno di
emi.

Isotis@corriere.it

Elizabeth O' Connor, americana, madre di due bambine e coautrice con la sua compagna Suzanne M. Johnson di *For Lesbian Parents* non ha nessuna difficoltà ad ammettere che delle differenze esistono: «Le nostre figlie sono molto androgine, più propense ad entrare in campi tradizionalmente maschili, giocano in modo meno stereotipato per il genere, come può essere negativo tutto ciò? I maschi mostrano una tendenza simile, hanno una propensione molto forte all'accudimento, e anche ciò non può essere negativo. La maggior parte di essi realizza alla fine di essere eterosessuale. Come psicologa penso che sia tutt'altro che negativo poter considerare tutte le possibilità prima di decidere chi si è».

Mo. Ri. Sar.

msargentini@corriere.it

Federico, 8 anni: così spiego perché ho due mamme

Monica Ricci Sargentini

PRATO (Firenze) — È domenica, il sole splende e il giardino che circonda Villa Fiorelli, un ostello accogliente alla periferia della città, è stracolmo di bambini scatenati. La piccola Anna, due anni, tenta di arrampicarsi su una bicicletta da adulto. Mette un piede sul pedale e, prima che accada l'irreparabile, la soccorre prontamente il papà, seguito a ruota dall'altro genitore, anche lui un uomo. Intorno molte coppie, tutte dello stesso sesso, tirano un sospiro di sollievo e riprendono a seguire i giochi degli altri. Siamo al raduno annuale delle Famiglie Arcobaleno. Due giorni di dibattiti, *workshop*, consulti legali. Si discute di *welfare* e scuola tra i soffitti affrescati di questa magnifica residenza del XVI secolo ma non mancano i momenti di convivialità e soprattutto, a turno, ci si occupa dei figli.

È il secondo anno che i gay e le lesbiche con prole (o aspiranti tali) si incontrano qui. Ci sono i nuovi arrivati e gli amici di sempre. In tutto un centinaio di coppie e una sessantina di bambini dagli uno ai nove anni. Una riunione di famiglie diverse da quelle tradizionali ma, alla fine, più uguali di quanto si pensi. «La gente ci rifiuta — dice Maria Elena Mantovani, vigile urbano a Milano, tre figli con Giuliana Beppato, psicoterapeuta ospedaliera — perché non ci conosce. Credono che noi pensiamo solo al divertimento, alle piume, alle saune. Il pregiudizio cade quando ti trovi di fronte la realtà di una famiglia come tutte le altre».

Per questo i gay e le lesbiche dell'associazione hanno deciso di uscire dall'anonimato e di raccontare le loro vite al *Corriere*. «Visibilità vuol dire riconoscimento — dice ancora Maria Elena, 45 anni, un viso tondo incorniciato dai riccioli neri — . Nella vita quotidiana noi non viviamo nessun problema di emarginazione sociale né a scuola né in altri luoghi. Le maestre, i compagni di classe, gli altri genitori ci accettano. Ma i miei figli sono di serie B. Io non sono la mamma biologica. Non usufruisco del congedo parentale se sono malati, non posso firmare le giustificazioni, se uno di loro si rompe una gamba e non c'è Giuliana sono i medici a decidere».

Le altre coppie annuiscono, rac-

contano di una società più avanti della sua classe politica. Francesca Bergamini, 39 anni, scenografa milanese, ha tre figli, una bimba e due gemelli, avuti con Maria Silvia in Olanda grazie a un donatore anonimo. «Quando riveli la tua storia, gli altri — dice — sono contenti e di solito ti dicono cose molto personali di sé stessi». Ma è pure vero che il pregiudizio esiste. «A me — racconta Maria Silvia — i vicini di casa hanno detto "Voi siete bravissime ma in generale ai gay non farei fare un figlio". Gli ho risposto: "Ma scusa ne conosci altri?". E loro candidamente "No"». I due gemelli, Giorgio e Raffaele, non stanno fermi un secondo. Uno piange disperato interrompendo la conversazione. «Portate un ciuccio!» è il grido generale di disperazione. «I nostri figli — dice ancora

Maria Silvia — potranno conoscere a sedici anni il nome del loro papà biologico ma non sarà mai il padre, solo il donatore. Francesca, invece, è la loro mamma e l'unico modo che abbiamo di farla comparire è nello stato di famiglia così al nido paghiamo la rata maggiorata perché si sommano i redditi ma di vantaggi legali non ce ne sono».

Andando a Sud i problemi non aumentano. Raffaella Hoedts e Giuseppina La Delfa vivono in provincia di Avellino. Hanno una bambina Lisa Marie di 5 anni. «Uno può pensare — dice Raffaella — che nella grande città sei più protetto e invece nel paesino dove si conoscono tutti c'è un rapporto più amicale». Giuseppina racconta che «le maestre sono dispiaciute che io non possa votare a scuola, si scusano continuamente». Anche i preti sono tolleranti. Lucia ed Elena, di Roma, hanno fatto battezzare i loro figli senza problemi e, in Maremma, c'è una coppia che manda il bimbo in un asilo di suore perché non c'è quello comunale: «Il piccolo è stato accolto così bene che le maestre per rispettarlo non hanno festeggiato la festa della mamma e del papà».

Ma i bambini non ne risentono? «Beh ascoltano i nostri discorsi — dice Giuliana —. Noi per loro non abbiamo segreti. Federico ha spiegato ai fratelli la storia dei diritti. Ha detto loro: "Significa che se una delle due mamme muore l'altra non eredita"». Federico, otto anni, un bel bambino bruno con la pelle chiara, ascolta tutte le testimonianze senza perdere una battu-

ta. A un certo punto prende il coraggio e interviene. «E' dalla prima elementare che i compagni di classe mi chiedono perché ho due

mamme, se prima avevo anche un papà che poi si è diviso. Io gli dico che ho due mamme da quando so-

no nato». E loro capiscono? «Sì ma poi me lo richiedono, ancora e ancora».

Se il diritto è un teatro degli equivoci

di CESARE RIMINI

I problemi giuridici si intrecciano con quelli psicologici e le vicende assumono il profilo del teatro degli equivoci, quando la coppia omosessuale si confronta, anzi si scontra, con il mondo del diritto. Basta pensare che il nostro ordinamento non ha una legge che regola le convivenze omosessuali (e nemmeno quelle eterosessuali) e che altri Paesi hanno leggi che,

all'estremo opposto, consentono il matrimonio tra omosessuali e anche l'adozione da parte di una coppia omosessuale. E' fatale che questa situazione determini una specie di migrazione per contrarre matrimonio o per avere un figlio o per adottare all'estero, insomma per dare forma giuridica alla propria famiglia fuori dagli schemi tradizionali. Questo è il profilo dei fatti, ma quello che avviene fuori dei nostri confini ha pochi riflessi nel nostro

ordinamento. Infatti il matrimonio tra omosessuali non viene recepito, e ci sono già due sentenze sul tema: è ritenuto contrario all'ordine pubblico. Quanto al rapporto di filiazione, non può essere riconosciuta la paternità o la maternità omosessuale, vale solo la genitorialità biologica. Insomma finisce che quella che altrove è una famiglia, da noi, come massimo, è una vicenda anagrafica, sono persone che stanno insieme.